

LA MIA STANZA D'ANALISI

Claudia Napolitani

Una donna intelligente

Anna è una donna intelligente, bella, brillante nelle relazioni sociali e lavorative, che viene da me perché non riesce a stabilire alcun rapporto sentimentale in una dimensione anche appena vivibile: rapporti solitamente di brevissima durata costellati da sue violente sfuriate (definite da lei stessa come scene isteriche e spesso causate da futili pretesti), che estenuano sia lei sia il partner di turno fino all'inevitabile separazione, vissuta sempre come grande catastrofe. Di solito la sua disperazione si protrae fino a quando, incontrato un altro uomo, inizia una nuova relazione, sempre identica nelle modalità a quella precedente. Dopo alcuni mesi di incontri individuali, in cui si riesce a stabilire una buona intesa, decidiamo di proseguire il lavoro in gruppo, dove Anna sembra ambientarsi immediatamente con molta facilità, senza alcun problema particolare. Anzi, sin dal primo incontro incomincia a parlare, in modo molto dettagliato, delle grandi difficoltà vissute nel suo attuale rapporto con un uomo sposato. Il gruppo a sua volta la accoglie con interesse senza manifestare particolari disagi per il gran spazio che Anna si piglia a ogni incontro. Un paio di volte Anna, con accenti disperati, racconta i difficilissimi rapporti che vive in casa con genitori e sorelle, aprendo quindi al gruppo, almeno in parte, il racconto della sua vita familiare, e ottenendo così un livello di empatia maggiore da parte di molti di loro.

Sin dai nostri primi incontri individuali, Anna presenta la sua situazione familiare nei seguenti modi: la madre, pur essendo sofferente sin da giovane per una forma depressiva importante che la costringe a letto la maggior parte del tempo, è raccontata come essenziale figura di riferimento affettivo; il padre, pur non essendo stato medicalizzato come la madre (seguita da psichiatri con cure farmacologiche), viene però descritto come persona molto rigida, afflitta a sua volta da depressione, con scatti rabbiosi di inusitata violenza, soprattutto verbale, rivolti tanto alla moglie quanto alle figlie. Le sorelle hanno sempre avuto uno scarso rapporto tra loro. Quando si addentra nella storia della sua infanzia emergono però nodi problematici soprattutto nel rapporto con la madre: sin da

bambina Anna veniva chiamata dalla madre al capezzale del suo letto perché lei, solo lei, con la sua presenza, poteva agganciarla alla vita. Se Anna cercava di sottrarsi alla tortura dell'esserle accanto, nella stanza in perenne penombra, subissata dai suoi continui lamenti, si sentiva molto in colpa, mentre invece se le restava vicino sottraendo così il suo tempo ai giochi o alle volte anche alla scuola, provava una gran rabbia, che finiva però, in ogni caso, col trasformarsi in senso di colpa: solo un insensibile, o un animo cattivo poteva prendersela con una persona così sofferente!

Torniamo al gruppo. Mi accade spesso che quando Anna parla dei suoi problemi amorosi io mi senta insofferente, annoiata. Questo mio stato d'animo (non presente quando ci vedevamo in individuale), mi avvolge interamente lasciandomi un senso di torpore fastidioso. Mi dico che forse, anche in questo caso, emerge la mia consueta impazienza che ben conosco e che devo riuscire a tenere più a bada: in fondo le persone che entrano in gruppo hanno sempre bisogno di prendere le misure del proprio e altrui tempo prima di capire come funziona il nostro gioco gruppale. E poi è giusto che lei possa esprimere i suoi disagi per come li vive, c'è da fare ancora tanta strada insieme! Passano così un paio di mesi. Nel frattempo una ragazza, Livia, annuncia di sentirsi pronta per finire il suo percorso d'analisi ma, in modo abbastanza insolito, nessuno nel gruppo sembra dare rilievo alla cosa. In diversi incontri provo a chiedere come mai questo annuncio sia così caduto nel vuoto ma le risposte che ottengo sono abbastanza evasive, e la stessa Livia sembra non essere più di tanto interessata a mantenere aperta la questione, diventando sempre più silenziosa. Mi sento in difficoltà, non mi è chiara questa reazione del gruppo anche perché Livia è sicuramente una delle figure più attive e centrali. Finisce che farfuglio qualche frase fatta sulla difficoltà di separazione. Capita anche, sempre più frequentemente, che alcune persone del gruppo inizino a dire che non si sentono più tanto invogliate a parlare delle loro difficoltà, ipotizzando una loro maggior autonomia dal bisogno di cercare aiuto dal gruppo. E ancora io non riesco a cogliere quello che sta accadendo, e soprattutto non do molto rilievo al fatto che anche io mi ritrovi sempre con meno tempo a disposizione per far emergere spunti riflessivi: su circa tre ore di lavoro insieme riesco a ritagliarmi, e a volte con fatica, gli ultimi 10-15 minuti.

Un giorno una ragazza racconta di aver fatto un sogno angosciosissimo: dalla finestra della sua stanza vede Anna, nella casa di fronte, che viene massacrata a pugnalate. Chiedo al gruppo cosa possa rappresentare il personaggio di Anna in questo sogno, o come possa essere vissuta Anna da loro. Vagamente,

ponendo questa domanda, avverto un desiderio di complicità con il gruppo contro Anna: in fondo l'immagine di questo sogno, nonostante sia così cruenta, mi risuona, me la sento vicina. Ma non riesco a prendere fino in fondo contatto con questa sensazione che mi pesa dentro come un groppo inesprimibile. Come ormai succede da qualche tempo a questa parte nessuno risponde e io lascio cadere l'argomento: continuo a non avere chiarezza e il sogno mi si pone ora davanti come un enigma che non afferro. Nell'ultima seduta Anna, come al solito, incomincia a parlare delle consuete, inesorabili scenate con il nuovo fidanzato ritagliandosi i suoi abituali tre quarti d'ora. Conclude il suo lungo racconto chiedendosi però se il gruppo le sia utile a elaborare questi problemi che da una vita la fanno così soffrire. Invece del solito silenzio pesante che ristagna ogni volta dopo i suoi lunghi racconti, con mia sorpresa Rosa interviene subito dicendo che in effetti c'è qualcosa che negli ultimi tempi sembra essere una difficoltà di tutti: è come se nessuno riuscisse mai ad arrivare al nocciolo dei problemi. A questo punto la discussione si anima come non succedeva da tempo. C'è chi dice di avvertire in se stesso come negli altri una mancanza di spontaneità, chi riprende le questioni che avevo aperto sull'apparente mancanza di interesse rispetto alla prospettiva di Livia di finire l'analisi chiedendosi a sua volta come mai accada questo, chi incomincia a parlare della difficoltà a seguire i racconti di Anna per uno strano senso di oppressione e di schiacciamento, pronto però a scusarsi immediatamente con lei dicendole che sicuramente questa è una difficoltà del tutto personale, chi, invece, incomincia a protestare perché Anna occupa un grande spazio di tempo lasciandone molto poco agli altri. Livia, che ultimamente ha sempre parlato pochissimo, sottolinea come questa mancanza di tempo sia stata per lei pesante anche perché i miei interventi si sono drasticamente ridotti rispetto a prima: che senso ha se tutti parlano e la "dott." non ha il tempo per rimandare qualcosa di quanto è stato detto? Dice poi che, pur accorgendosi di questo mancato coinvolgimento del gruppo sul suo proposito di finire l'analisi, si è ritrovata a non pensarci più, come se fosse qualcosa che non aveva più valore manco per lei. Racconta infine due sogni. In uno aveva acquistato una casa nuova con sua sorella, ma nell'andarci le scappavano i suoi amatissimi gatti che, azzuffandosi tra loro e correndo di qua e di là finivano col perdersi. Solo al risveglio si accorge che la casa "nuova" è quella in cui è nata e dove è rimasta fino alla sua adolescenza. Nell'altro sogno invece deve valutare se affittare una camera nella casa di una donna nel centro storico di Palermo. Sicuramente la stanza non ha tutte quelle comodità a cui è abituata, inoltre la convivenza con questa donna, a lei estranea, pone una serie di problemi visto che è abituata a vivere da sola. Per non parlare del fatto che è per lei stravagante

l'idea di abitare in una casa in affitto visto che è una grande fautrice della casa di proprietà e, come se non bastasse, il quartiere del sogno è malfamato e pieno di rischi per una donna sola come lei; ma, nonostante tutte queste buone ragioni, alla fine decide di starci perché dalla finestra della sua camera può godere di un panorama unico che si apre sui tetti e le cupole della città vecchia. Si è svegliata con un senso di leggerezza dal sapore di libertà.

Ho seguito con emozione e interesse tutto questo vivace dibattito, e il sogno di Livia offre anche a me un senso di libertà che da tempo, ora me ne accorgo, non avevo più in gruppo. Rivedo con improvvisa chiarezza il mio essermi sentita fino a quel momento impacciata, goffa, inadeguata. L'aver avuto poco tempo per parlare lo avevo finora vissuto con una forte ambivalenza, mai però del tutto consapevolizzata: da un lato con un senso di costrizione sentendomi relegata nell'angolino di fine seduta, ma dall'altro con il desiderio di rimanere nell'ombra, sentendomi appiattita senza nulla di veramente importante da dire. Ma quanto mi è noto questo mio sentire! Mi accompagna sin da tempi remoti, da quando è iniziato un confronto con i genitori vissuti, almeno in parte, come figure gigantesche, irraggiungibili. Bambina delle elementari suscitai perplessità nella maestra quando le consegnai il disegno fatto in classe dove dovevamo rappresentare la mamma: io disegnai una specie di vestale, dal lungo abito bianco, una corona in testa e, su una sola mano, aperto frontalmente, un grande libro. Una distanza infinita tra me e questa sacerdotessa della sapienza. Questo confronto problematico me lo sono poi trascinato nelle relazioni col mondo. Sicuramente oggi, dopo un gran lavoro su me stessa, le cose non sono più come allora, ma il "cattivo passato" ritorna a fare capolino in momenti di crisi o in situazioni critiche, come quella vissuta in questo periodo nel gruppo. La natura di questo cattivo passato porta sempre una sorta di ottundimento, un silenzio di fondo, in cui naufragano le proprie risorse o le proprie intuizioni, appiattendolo l'immagine di sé, e quindi quella del mondo, sui personaggi interiorizzati di un già-noto, di un sempre-stato, quel mondo delle origini che ci ha insegnato quel particolare lessico familiare con cui vengono "normalmente" (secondo le norme che la propria normopatia detta) designate le cose che abitano dentro e fuori di noi. Quando prevale questa dimensione l'apertura nei confronti dell'alterità si restringe tanto da impedire l'emergere di aspetti nuovi o semplicemente diversi nella relazione con se stessi e con gli altri.

Risvegliata dal torpore in cui ero immersa ritrovo finalmente parola e dico:

"È vero, sono stata molto in silenzio ultimamente, ma penso che non dipenda semplicemente da una mal ripartizione del tempo cronologico che ognuno di noi si ritaglia in gruppo. Mi sono sentita rintanata, appiattita, senza pensiero, con

L'unica preoccupazione di dover dire qualcosa per mantenere ai vostri occhi inalterata la mia figura di terapeuta. Ma questo stato d'animo penso di averlo condiviso con molti di voi, con tutti quelli che improvvisamente si sono ritrovati più silenziosi sul racconto di se stessi o inerti rispetto alle novità che possono spalancarsi, come a esempio l'annuncio di Livia di finire l'analisi. Ma cosa ci ha 'posseduto' così intimamente da stravolgere il più consueto dialogo che ogni volta, magari anche con fatica, cerchiamo di aprire tra noi? Parlo dell'essere posseduti per mettere in risalto quella condizione del possesso che compare nel primo sogno di Livia, quello in cui ha acquistato una casa che poi scopre essere quella dov'è nata. In questa casa delle origini abbiamo tutti fatto esperienza dell'essere di proprietà di mamma e papà, di essere cioè stati dipendenti in modo assoluto da loro, nel bene e nel male. Questa nostra dipendenza può essere stata declinata nei modi più o meno conflittuali e contraddittori che, in misura variabile, ogni relazione implica. Anna ha fatto sicuramente un'esperienza forte in questo senso: è stata per sua madre il suo personale aggancio alla vita, come se fosse però un suo stesso prolungamento. Immagino qualcosa del genere, come implicito discorso intercorso tra loro: 'Figlia mia, tu sei quella che mi rispecchia più di chiunque altro, e più di chiunque altro ti sento a me appartenente. E allora devi starmi vicina, occuparti di me, della mia depressione, della mia rabbia e della mia colpa, non puoi allontanarti per la strada della tua vita lasciandomi sola. La mia sofferenza oscura ogni dove della nostra esistenza, ma questo è l'unico mondo che conosco. Solo tenendoti con me, dentro di me, ho l'illusione di mantenere un contatto con me stessa. Ma sappi che se ti allontani mi distruggi, mi pugnali alle spalle. Resta con me, dentro di me, nel buio'.

Anna, così ingoiata, non può che far vibrare la voce materna come se fosse la propria, e noi, tutti attorno a lei, patiamo qualcosa di molto simile a quello che lei ha sempre vissuto sin dalla più tenera età: al cospetto di questa madre sofferente tutti noi diventiamo dei figli ammutoliti, incapaci di 'andare al nocciolo dei nostri problemi', di essere spontanei, creativi, aperti nel gioco col mondo. Oscuramente sentiamo rabbia ('Anna prende troppo spazio'), o ci sentiamo in colpa se le diciamo che i suoi racconti ci opprimono, perché la sentiamo piccola, sofferente. Ma la nostra parola o la nostra presenza non rappresenta necessariamente per questa Anna-madre una luce nel buio: i miei dieci minuti li ho potuti ritagliare il più delle volte interrompendola perché avrebbe altrimenti continuato a parlare facendo a meno dei miei interventi. Come dire: importante che io ci sia ma non quello che dico; mi sento importante come lo può essere un gabinetto per i bisogni del suo proprietario. Naturalmente questo che oggi viene drammatizzato attraverso Anna ci riguarda tutti, me compresa, per-

ché altrimenti avremmo trovato immediatamente altre strade da quelle percorse che finiscono col ripercorrere fedelmente la sua storia. Storia che si riattiva ogni volta nel suo disperato tentativo di possedere degli uomini che sono al contempo fondamentali per il suo sentirsi in contatto con se stessa ma assolutamente inesistenti riguardo alle loro specificità. Ma rispetto a questa dimensione di possesso così soffocante e disperante, che alternative abbiamo? Ce lo suggerisce sempre Livia con il suo secondo sogno, che sembra fare da contraltare al primo. Nel primo abbiamo visto che Livia non deve prendere nessuna decisione sul comprare o meno la casa: la casa è già lì, di sua proprietà, proprio perché è la casa delle origini; viene però messa in luce la sua pre-occupazione per i gatti che azzuffandosi finiscono col perdersi. Nella casa delle origini domina, potremmo dire così, la dimensione dell'essere pre-occupati proprio per come ne ho parlato ora per la situazione di Anna: veniamo occupati da quelle figure genitoriali che ci pre-occupano rispetto al nostro interagire col mondo, e immersi in tale preoccupazione facciamo fatica a emergere nella nostra capacità di occuparci, cioè di prenderci responsabilmente cura, di ciò che ci riguarda. Ed è ciò che ha attraversato il gruppo in questo periodo. Nel secondo sogno la situazione cambia radicalmente: ora Livia deve prendere una decisione sul dove andare ad abitare. Qui non vi è alcuna pre-occupazione proprio perché Livia si sente libera di valutare, e quindi scegliere senza vincoli costrittivi, qualcosa che apparentemente va in una direzione opposta alle sicurezze della casa di proprietà. Se la casa di proprietà si connota come la casa della nostra pre-occupazione, è contemporaneamente anche ciò di cui abbiamo maggiore sicurezza, il nostro fondamento: niente in fondo è più sicuro di ciò che da sempre conosciamo, per come lo abbiamo sempre visto e vissuto, e per come da sempre ci viene rimandato. È come se Livia nel sogno accetti invece di vivere l'avventura di ciò che sicuro non è: andare a vivere in una semplice camera in affitto senza quelle comodità a cui è abituata (che ruolo importante ha l'abitudine nel nostro stare al mondo!), implica necessariamente il suo dover convivere con un'estranea, cioè con quella se stessa che riesce ad avere un diverso rapporto col mondo da quello finora vissuto: negli ultimi tempi abbiamo infatti potuto apprezzare il suo riuscire a dare un valore, tanto a se stessa quanto agli altri, non più impigliato in quel continuo e incessante rimbalzo di critiche, colpe e inadeguatezze che la sua voce genitoriale ha da sempre determinato. Questa Livia, libera dal giogo, tanto invisibile quanto assoluto, delle sue appartenenze, può accettare oggi la sfida di vivere in un quartiere pericoloso pur di godere lo splendido panorama che si gode da quella nuova finestra aperta sul mondo. Ma oggi Livia ci insegna anche

come la nostra libertà vada ogni volta riconquistata e come noi ci possiamo spesso ritrovare a vagheggiare case di proprietà e camere in affitto”.

Quando finisco di parlare si avverte sensibilmente nel gruppo un'aria più leggera e gli sguardi sono più accesi e attenti. Anna invece sembra essersi accartocciata sulla sua poltroncina, visibilmente accigliata. Quando le viene chiesto come si sente, risponde laconicamente che ovviamente sta malissimo visto che si è sentita accusata da tutti, dottoressa compresa, di essere la causa di ogni male. Sono in molti a risponderle, sottolineandole, in modi diversi, come invece è stata una importante occasione quanto si è andato intrecciando in questi ultimi tempi grazie alla sua presenza: si è potuto toccare con mano e riflettere su quel senso di mortificazione che spesso ci accompagna nella vita e che ci paralizza o ci fa esplodere senza costrutto nei soliti modi. È qui che riesco a cogliere come possa essere avvertito dal gruppo il senso profondo di una trasformazione, sia gruppale sia individuale: il vero incontro con l'altro, quello che promuove il processo di alterificazione, avviene quando si riesce a uscire da quei nuclei coscienziali legati alle nostre originarie alienazioni, emergendo così dai rimandi conosciuti dell'universo della colpa, e aprendo l'orizzonte della responsabilità e del prendersi cura, in una ricorsività proficua, tanto di sé quanto dell'altro.

Claudia Napolitani
Largo Primavera, 9
90143 Palermo
claudia_napolitani@fastwebnet.it